Archivio/2 : La Rivoluzione Silenziosa dell'Arte a Saviano

Intervista al gallerista Sabato Angiero

di Salvatore Manzi

Mentre il mondo dell'arte rincorre le tendenze del mercato e il *glamour* dei grandi centri economici e culturali, c'è chi ha scelto una strada diametralmente opposta. Sabato Angiero, ex artista e gallerista per scelta, non opera nel cuore di Napoli ma a Saviano, in provincia. La sua galleria è un avamposto di resistenza culturale, un laboratorio dove la purezza della ricerca artistica prevale sulle logiche commerciali. L'abbiamo incontrato per parlare della sua visione coraggiosa, del suo ruolo di mentore e del futuro di un'arte libera.

SM: Sabato, la tua scelta di aprire una galleria d'arte contemporanea a Saviano, invece che a Napoli, è audace. Più che una scelta *location,* sembra una dichiarazione poetica. Cos'era quello spazio prima di diventare Sabato Angiero Arte? Ci spieghi il ragionamento *behind* questa "non-scelta" **del "cento"?**
SA: "Dichiarazione poetica" è una bella definizione, e forse sì, vale la pena portarla avanti. Ma in realtà non è stata né una scelta né una costrizione: è stata una continuità. Quello spazio era il mio studio d'artista o meglio, il mio caos creativo. La decisione di ripulire tutto è stata quasi un atto di rottura, che però mi ha aperto gli occhi e la mente. Da lì è nata la possibilità di trasformarlo in qualcosa di nuovo, senza dover cercare altrove.

SM: Questa scelta "periferica" ti ha concesso una maggiore libertà intellettuale? Ti ha in qualche modo "protetto" dalla pressione di dover seguire le tendenze del mercato per sopravvivere?
SA: Ti dirò, più che scegliere, si lavora. Credo che, in fondo, sarebbe stato lo stesso ovunque. Il ruolo del gallerista non mi appartiene pienamente, non è qualcosa in cui mi riconosco del tutto. Però ho la fortuna di non essere schiacciato dalla pressione delle bollette o dell'affitto, e questo mi permette di gestire tutto in modo più libero e autonomo. Sicuramente è una condizione che incide sulla qualità del lavoro e sul mio modo di stare in questo spazio.

I.Con, n. 1, 2026 • Mimesis Edizioni • ISBN: 9791222331836
• https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/icon • DOI: 10.7413/i.con-0011

© 2026 – The Author(s). This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

SM: Hai un passato da artista. Come influisce questa esperienza "dall'altra parte della barricata" sul tuo rapporto con gli artisti che rappresenti e sulla cura che dedichi all'allestimento di una mostra? Sai come la penso, credo che tu abbia semplicemente modificato il tuo modo di esprimerti come artista, è così?
SA: L'arte non dovrebbe essere costretta in ruoli così rigidi. Credo che anche un gallerista debba avere un lato creativo, o almeno essere profondamente immerso nell'arte come appassionato, come amante — non solo come qualcuno che deve fare mercato. Anche perché, se fosse solo un mercante, sarebbe una condizione piuttosto triste, prima di tutto per lui. Io sono riuscito a far convivere questi due aspetti: quello dell'artista e quello di chi gestisce uno spazio. E forse proprio per questo, chi arriva in galleria si spoglia del ruolo di artista–imprenditore. Insieme entriamo in uno spazio aperto, in cui tutto è possibile e dove l'arte può essere amata davvero, senza filtri o strategie.

SM: Osservando le tue proposte espositive, la tua programmazione, si ha l'impressione che la tua galleria galleria operi in una dimensione di pura ricerca, spesso volutamente svincolata dalle logiche commerciali immediate. È un'impressione corretta? Se sì, come concili questa missione con la necessità di far vivere economicamente uno spazio?
SA: Assolutamente sì, si può fare ricerca anche in galleria. Ma, come ti dicevo, il merito non è solo mio. È soprattutto di chi arriva e sceglie di liberarsi dal peso del mercato. L'arte, quando si piega solo alle logiche commerciali, rischia di diventare merce. Qui, invece, cerchiamo di rispettarla, di liberarla in modo pieno e onesto.
In galleria si sbaglia, si cerca, si propongono cose, si creano aspettative per chi crea, ma anche per chi guarda. E chi viene qui non è trattato come un cliente da convincere, o peggio ancora, come qualcuno da "spennare." Non esiste distinzione tra chi ha il potere economico e chi viene semplicemente per guardare o ascoltare.
Per quanto riguarda le spese, sono contenute, gestibili. Ma è il lavoro che, a volte, comincia a pesarmi: c'è molto da fare prima di ogni mostra. Cerco però di concentrarmi su ciò che serve davvero, non su quello che deve semplicemente "apparire."

SM: In un mondo dell'arte sempre più finanziarizzato, crede che il gallerista abbia ancora un ruolo di "filtro" culturale e qualitativo, o è diventato soltanto un *broker*?
SA: Ci sono sicuramente nuove strade da percorrere. Quella che tu chiami "finanza dell'arte" mi sembra una strada cieca, anche nel

senso letterale del termine. Il vero filtro nell'arte, l'unico che abbia senso, è quello della fedeltà alla propria autenticità: restare artisti, senza cercare di compiacere o compiacersi. Questo vale per gli artisti, per i galleristi e per chiunque faccia parte di questo mondo.
È facile lamentarsi di qualcosa o di qualcuno, ma se invece di restare fermi iniziamo a muoverci, ad agire, a parlare e a proporre nuove direzioni, allora sì, ci sono ancora molti mondi da scoprire.

SM: Recentemente hai trascorso due giorni con le allieve e gli allievi dei miei due corsi di Tecniche Performative e Installazioni Multimediali dell'Accademia di Belle Arti di Lecce. Lasciando da parte per un attimo il "mercato," **quali sono state le tue impressioni sulla qualità della ricerca e sulle urgenze espressive che ha colto in questi giovani? C'è stato qualcosa che ti ha particolarmente sorpreso, preoccupato o incoraggiato?**
SA: Giovani. La prima cosa che mi ha colpito è stata proprio la loro età: erano giovani. E in loro ho riconosciuto lo stesso smarrimento che provavo io quando avevo la loro età. Mi iscrissi anch'io all'Accademia, sperando di trovare delle risposte, ma dopo un anno abbandonai. Perché nell'arte, in realtà, non ci sono risposte. Ci sono molte domande, ma nessuna risposta definitiva e guai a pensare di averne trovate, quella sarebbe la fine dell'arte. Ciò che un po' mi ha preoccupato è che, spesso, questi giovani non sembrano porsi domande sull'arte in sé, quanto piuttosto su come diventare artisti famosi. E questo, forse, è il sintomo di un sistema che mette il riconoscimento prima della ricerca.

SM: Quali sono per te, quindi, i parametri di valore di un'opera d'arte, se svincolati dal suo prezzo di mercato?
SA: Parlare di "valore" in relazione a un'opera d'arte, soprattutto se inteso in termini economici o di riconoscimento, mi mette una certa tristezza. Per me, l'unico vero valore che un'opera può avere è quello di riuscire a porre una bella domanda.

SM: Dopo anni di attività in questa direzione, credo tu abbia avviato una rivoluzione silenziosa. Hai offerto agli artisti di percorrere un ritorno alla pratica poetica e politica, lo hai fatto senza ipocrisia e senza scegliere scorciatoie. Hai contribuito a creare anche un nuovo tipo di collezionismo, più attento alla ricerca, nella tua area?
SA: Creare un collezionismo? No, o almeno… non me ne sono reso conto, e di certo non era qualcosa che cercavo o richiedevo. Non mi interessa parlare d'arte in funzione di ciò che si vende.

L'arte, per me, si misura nelle possibilità che apre in chi guarda, nelle strade che suggerisce, nei mondi che lascia intravedere.
È una "DICHIARAZIONE POETICA," non un prodotto.

SM: Guardando al futuro, sei ottimista? Credi che modelli indipendenti e coraggiosi come il tuo possano non solo sopravvivere ma indicare una strada diversa per tutto il sistema dell'arte?
SA: Sopravvivere? Non dipende da noi. Dipende da quanta richiesta di onestà nell'arte esista ancora. A molti, ormai, non interessa nemmeno più guardare una mostra, o distinguere l'arte vera da quella finta. L'arte è ciò che ci fa vivere, punto. E questo basta.
Ognuno ha la vita che si merita.
Sì, io resto ottimista.

Salutare Sabato Angiero significa lasciarsi alle spalle non solo uno spazio espositivo, ma un vero e proprio manifesto. La sua galleria a Saviano è la prova che l'arte può (e forse deve) trovare la sua forza altrove, lontano dai riflettori e dalle pressioni del mainstream.
È un invito a rallentare, a guardare più in profondità e a credere che il valore di un'opera risieda in ciò che dice, non in quanto costa. Rimette al centro l'artista escludendo ogni ipotesi di compromesso e subalternità al sistema dell'arte. Come recita un suo ultimissimo progetto espositivo bisogna "Abitare il silenzio, ascoltare il dolore."